

+ IGNAZIO SANNA

Testimoni credibili

Lettera pastorale alla Chiesa di Dio che è in Oristano

Cari fratelli e sorelle,

come comunità diocesana raccogliamo volentieri l'invito del papa a celebrare, a cinquant'anni dall'inizio del Concilio Vaticano II, l'anno della fede. Ovviamente, intendiamo questo invito non come una pura esortazione a compiere riti religiosi straordinari, grandi convegni di studio, iniziative pastorali complesse. Lo intendiamo soprattutto come un impegno a rinnovare la nostra vita di fede, per affrontare con coraggio e determinazione le sfide della società sempre più secolarizzata. Vogliamo, in modo particolare, costruire la nostra casa della fede sulla roccia e non sulla sabbia. Bisogna ammettere, infatti, che l'uomo che crede oggi non è necessariamente lo stesso uomo che credeva ieri. Il credere, come tale, per esempio, implica un rapporto stabile, saldo, duraturo. È una fedeltà a Dio come risposta alla fedeltà di Dio. Ma oggi la mentalità contemporanea ha difficoltà a concepire qualcosa di veramente stabile e duraturo; concepisce solo rapporti corti, precari, insicuri, che si chiamano magari "connessioni", come quelle del computer. Le relazioni umane, nella società contemporanea, spesso sono solo virtuali. Come una connessione si può sempre disconnettere, così una relazione umana si può sempre interrompere. Come nel computer si può sempre cliccare "cancella", quando qualcosa non interessa più, così nelle relazioni umane si può sempre rimuovere un'esperienza negativa, cancellare un ricordo sgradito, emarginare una persona antipatica. È in atto, quindi, una profonda trasformazione nella modalità con cui il soggetto crede, ragiona, decide. A partire da questa realtà, la presente lettera pastorale vuole offrire alcune riflessioni su come professare, celebrare, testimoniare in maniera salda e convinta la vita della fede nella presente stagione sociale ed ecclesiale, in modo da passare da una Chiesa di praticanti ad una Chiesa di credenti.

1. Il contesto della vita di fede

1.1. *Le sfide della situazione religiosa contemporanea.* La situazione religiosa della nostra Diocesi rispecchia sostanzialmente quella generale dell'Italia e ci accomuna ai cristiani delle altre regioni italiane nella sfida alle modalità ed ai contenuti della professione della fede. Essa è descritta sinteticamente dalla *Commissione Episcopale della Cei per la Dottrina della Fede, l'Annuncio, la Catechesi*: "l'Italia conserva ancora larghe tracce di tradizione cristiana, ma è segnata anche da un processo di secolarizzazione. Si diffonde una concezione della vita, da cui è escluso ogni riferimento al Trascendente. Ciò dipende da molteplici influssi culturali, quali: il razionalismo, che assolutizza la ragione a scapito della fede; lo scientismo, secondo cui ha senso parlare solo di ciò che si può sperimentare; il relativismo, che radicalizza la libertà individuale e l'autonomia incondizionata dell'uomo nel darsi un proprio sistema di significati, rifiutando ogni imperativo etico fondato sull'affermazione della verità; il materialismo consumista, che esalta l'aver e il benessere materiale".

La conseguenza principale di questi "ismi" è la diffusione dell'indifferenza religiosa: "molti adulti e giovani attribuiscono scarsa importanza alla fede religiosa, vivendo nell'incertezza e nel dubbio, senza sentire il bisogno di risolvere i loro interrogativi. L'irrelevanza attribuita alla fede è dovuta anche al fatto che la formazione cristiana della maggior parte dei giovani e degli adulti si conclude

nella preadolescenza: essi, perciò, conservano un'immagine infantile di Dio e della religione cristiana, con scarsa presa nella loro vita. Non negano Dio; semplicemente non sono interessati. A questi processi si aggiunge il soggettivismo, che induce molti cristiani a selezionare in maniera arbitraria i contenuti della fede e della morale cristiana, a relativizzare l'appartenenza ecclesiale e a vivere l'esperienza religiosa in forma individualistica”.

1.2. **La preoccupazione del papa.** Dall'indifferenza religiosa alla progressiva eclissi di Dio il passo è molto breve, come risulta dalla frequente denuncia di Benedetto XVI, che ritroviamo in molti dei suoi interventi ed in modo speciale in due di essi, particolarmente significativi ed autorevoli: la *Lettera ai Vescovi della Chiesa Cattolica*, del 9 marzo 2009, e il *Discorso all'Assemblea della Cei*, del 24 maggio 2012.

Nella *Lettera ai Vescovi della Chiesa Cattolica*, per spiegare le ragioni della remissione della scomunica a quattro vescovi lefebvriani, il papa scrive: “La prima priorità per il Successore di Pietro è stata fissata dal Signore nel Cenacolo in modo inequivocabile: «Tu ... conferma i tuoi fratelli» (Lc 22, 32). Pietro stesso ha formulato in modo nuovo questa priorità nella sua prima Lettera: «Siate sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (IPt 3, 15). Nel nostro tempo in cui in vaste zone della terra la fede è nel pericolo di spegnersi come una fiamma che non trova più nutrimento, la priorità che sta al di sopra di tutte è di rendere Dio presente in questo mondo e di aprire agli uomini l'accesso a Dio. Non ad un qualsiasi dio, ma a quel Dio che ha parlato sul Sinai; a quel Dio il cui volto riconosciamo nell'amore spinto sino alla fine (cfr. Gv 13, 1) in Gesù Cristo crocifisso e risorto. Il vero problema in questo nostro momento della storia è che Dio sparisce dall'orizzonte degli uomini e che con lo spegnersi della luce proveniente da Dio l'umanità viene colta dalla mancanza di orientamento, i cui effetti distruttivi ci si manifestano sempre di più”.

Nel *Discorso all'assemblea dei vescovi italiani*, avente per tema: “gli adulti nella comunità: maturi nella fede - testimoni di umanità”, Benedetto XVI ha detto: “La situazione di secolarismo caratterizza soprattutto le società di antica tradizione cristiana ed erode quel tessuto culturale che, fino a un recente passato, era un riferimento unificante, capace di abbracciare l'intera esistenza umana e di scandirne i momenti più significativi, dalla nascita al passaggio alla vita eterna. Il patrimonio spirituale e morale in cui l'Occidente affonda le sue radici e che costituisce la sua linfa vitale, oggi non è più compreso nel suo valore profondo, al punto che più non se ne coglie l'istanza di verità. Anche una terra feconda rischia così di diventare deserto inospitale e il buon seme di venire soffocato, calpestato e perduto.

Ne è un segno la diminuzione della pratica religiosa, visibile nella partecipazione alla Liturgia eucaristica e, ancora di più, al Sacramento della Penitenza. Tanti battezzati hanno smarrito identità e appartenenza: non conoscono i contenuti essenziali della fede o pensano di poterla coltivare prescindendo dalla mediazione ecclesiale. E mentre molti guardano dubbiosi alle verità insegnate dalla Chiesa, altri riducono il Regno di Dio ad alcuni grandi valori, che hanno certamente a che vedere con il Vangelo, ma che non riguardano ancora il nucleo centrale della fede cristiana. Il Regno di Dio è dono che ci trascende. Come affermava il beato Giovanni Paolo II, «il regno non è

un concetto, una dottrina, un programma soggetto a libera elaborazione, ma è innanzi tutto una persona che ha il volto e il nome di Gesù di Nazareth, immagine del Dio invisibile» (Giovanni Paolo II, *Redemptoris Missio*, 18). Purtroppo, è proprio Dio a restare escluso dall'orizzonte di tante persone; e quando non incontra indifferenza, chiusura o rifiuto, il discorso su Dio lo si vuole comunque relegato nell'ambito soggettivo, ridotto a un fatto intimo e privato, marginalizzato dalla coscienza pubblica. Passa da questo abbandono, da questa mancata apertura al Trascendente, il cuore della crisi che ferisce l'Europa, che è crisi spirituale e morale: l'uomo pretende di avere un'identità compiuta semplicemente in se stesso”.

1.3. La risposta della comunità diocesana. La grande preoccupazione del papa per vincere l'indifferenza religiosa e superare l'eclissi di Dio, ora, deve essere anche la preoccupazione nostra, perché, come comunità diocesana, lavoriamo nell'unica vigna del Signore, sotto l'unica guida del Successore di Pietro. D'altra parte, il discorso su Dio, direttamente o indirettamente, è sempre attuale e interpella tutti noi. Oggi ci interpella ancora di più. Il papa ha ribadito che il compito principale della Chiesa è quello di presentare in maniera credibile il volto di Dio. Il problema di Dio, perciò, anche per noi, consiste soprattutto nella maniera con cui Lo professiamo e testimoniamo. La genesi dell'ateismo contemporaneo, infatti, ha sicuramente delle cause esterne, ma anche delle cause interne alla vita ecclesiale, tanto da fare dire a qualcuno che i principali nemici del cristianesimo sono i cristiani stessi, e a Benedetto XVI che “il male è dentro la Chiesa”. Paolo VI, nel 1972, chiamò questo male interno alla Chiesa “il fumo di Satana”. Proprio per vincere l'indifferenza religiosa, papa Benedetto, nel suo viaggio in Germania nel settembre del 2011, ha affermato che gli “agnostici” che cercano con cuore sincero sono da preferire ai credenti di routine. I primi sono aperti all'incontro di qualcuno che dia senso alla loro vita. I secondi si ritengono soddisfatti di quello che sono e di quello che possiedono.

2. Il cammino della vita di fede

2.1. Prima credere, poi esistere. Benedetto XVI, con il “motu proprio” *Porta fidei*, ha indicato il cammino da compiere e gli obiettivi da raggiungere per vivere una matura vita di fede e testimoniare il volto autentico di Dio Padre. Ha scritto: “Desideriamo che questo Anno susciti in ogni credente l'aspirazione a *confessare* la fede in pienezza e con rinnovata convinzione, con fiducia e speranza. Sarà un'occasione propizia anche per intensificare la *celebrazione* della fede nella liturgia, e in particolare nell'Eucaristia... Nel contempo, auspichiamo che la *testimonianza* di vita dei credenti cresca nella sua credibilità. Riscoprire i contenuti della fede professata, celebrata, vissuta e pregata, e riflettere sullo stesso atto con cui si crede, è un impegno che ogni credente deve fare proprio.” (*La porta della fede*, 9).

Dunque, con l'anno della fede, il papa ci chiede di rinnovare il nostro impegno per confessare, celebrare, testimoniare la fede. Ci chiede soprattutto una professione della fede non occasionale e temporanea, ma salda, che dura tutta la vita; si nutre della Parola di Dio e dell'Eucaristia; si traduce in una testimonianza personale di vita cristiana. L'integrazione della professione della fede con lo stile della vita richiesta dal papa è espressa molto bene da un'affermazione di Davide Maria Turollo: “prima credere, poi esistere”. Non si tratta d'una tesi fondamentalista, come può apparire

ad una prima impressione. Essa mette in evidenza, invece, una realtà elementare, che è stata richiamata anche da Giovanni Paolo II, quando, nell'enciclica *Fides et Ratio*, ha scritto che "l'uomo, essere che cerca la verità, è dunque anche colui che vive di credenza" (n. 31). In effetti, l'uomo è un essere fondamentalmente dipendente dagli altri, e si può dire che tutta la sua vita, direttamente o indirettamente, sia costellata da atti di credenza. Per esempio, il bambino prima crede che i suoi genitori siano veramente tali, e poi crede a tutto quello che i genitori gli dicono sull'esistenza delle cose. Quando cresce, crede a tutto quello che gli insegnano e gli raccontano i maestri della scuola. Infine, lungo il corso della vita, crede a tutto quello che i mezzi di comunicazione, a diversi livelli, gli descrivono. In realtà, è sempre il dato creduto il punto di partenza dal quale procedere per una eventuale prova documentale o sperimentale di quanto è stato creduto in prima istanza. In ultima analisi, asserire "prima credere e poi esistere" significa soprattutto asserire che esiste un rapporto stretto tra fede umana e vita umana in generale, che, cioè, l'edificio della vita è costruito sulle fondamenta della fede; significa ammettere che la fede cristiana si traduce in una testimonianza di vita cristiana, e che tutta la vita si traduce in un atteggiamento di fede.

Ecco, in estrema sintesi, le indicazioni particolari del documento pontificio per professare, celebrare, testimoniare la fede cristiana.

2.2. La professione della fede. La "porta della fede" (cfr. *At* 14, 27) che introduce alla vita di comunione con Dio e permette l'ingresso nella sua Chiesa è sempre aperta per noi. È possibile oltrepassare quella soglia quando la Parola di Dio viene annunciata e il cuore si lascia plasmare dalla grazia che trasforma. Attraversare quella porta comporta immergersi in un cammino *che dura tutta la vita*. Esso inizia con il Battesimo (cfr. *Rm* 6, 4), mediante il quale possiamo chiamare Dio con il nome di Padre, e si conclude con il passaggio attraverso la morte alla vita eterna, frutto della risurrezione del Signore Gesù che, con il dono dello Spirito Santo, ha voluto coinvolgere nella sua stessa gloria quanti credono in Lui (cfr. *Gv* 17, 22). Professare la fede nella Trinità - Padre, Figlio e Spirito Santo - equivale a credere in un solo Dio che è Amore (cfr. *IGv* 4,8): il Padre, che nella pienezza del tempo ha inviato suo Figlio per la nostra salvezza; Gesù Cristo, che nel mistero della sua morte e risurrezione ha redento il mondo; lo Spirito Santo, che conduce la Chiesa attraverso i secoli nell'attesa del ritorno glorioso del Signore. (Cfr. *La porta della fede*, 1).

2.3. La celebrazione della fede. Non possiamo accettare, ribadisce il papa, che il sale diventi insipido e la luce sia tenuta nascosta (cfr. *Mt* 5, 13-16). Anche l'uomo di oggi può sentire di nuovo il bisogno di recarsi come la samaritana al pozzo per ascoltare Gesù, che invita a credere in Lui e ad attingere alla sua sorgente, zampillante di acqua viva (cfr. *Gv* 4, 14). Dobbiamo ritrovare il gusto di *nutrirci della Parola di Dio*, trasmessa dalla Chiesa in modo fedele, e *del Pane della vita*, offerti a sostegno di quanti sono suoi discepoli (cfr. *Gv* 6, 51). L'insegnamento di Gesù, infatti, risuona ancora ai nostri giorni con la stessa forza: "Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la via eterna" (*Gv* 6, 27). L'interrogativo posto da quanti lo ascoltavano è lo stesso anche per noi oggi: "Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?" (*Gv* 6, 28). Conosciamo la risposta di Gesù: "Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha

mandato” (Gv 6, 29). Credere in Gesù Cristo, dunque, è la via per poter giungere in modo definitivo alla salvezza. (Cfr. *La porta della fede*, 3).

2.4. La testimonianza della fede. Il rinnovamento della Chiesa, conclude il papa, passa anche attraverso la *testimonianza offerta dalla vita dei credenti*: con la loro stessa esistenza nel mondo i cristiani sono infatti chiamati a far risplendere la Parola di verità che il Signore Gesù ci ha lasciato. Proprio il Concilio, nella Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, affermava: “Mentre Cristo, «santo, innocente, senza macchia» (Eb 7, 26), non conobbe il peccato (cfr. 2Cor 5, 21) e venne solo allo scopo di espiare i peccati del popolo (cfr. Eb 2, 17), la Chiesa, che comprende nel suo seno peccatori ed è perciò santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento. La Chiesa «prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio», annunciando la passione e la morte del Signore fino a che egli venga (cfr. 1Cor 11, 26). Dalla virtù del Signore risuscitato trae la forza per vincere con pazienza e amore le affezioni e le difficoltà, che le vengono sia dal di dentro che dal di fuori, e per svelare in mezzo al mondo, con fedeltà anche se non perfettamente, il mistero di lui, fino a che alla fine dei tempi esso sarà manifestato nella pienezza della luce”.

L’Anno della fede, in questa prospettiva, è un invito ad un’autentica e rinnovata conversione al Signore, unico Salvatore del mondo. Nel mistero della sua morte e risurrezione, Dio ha rivelato in pienezza l’Amore che salva e chiama gli uomini alla conversione di vita mediante la remissione dei peccati (cfr. At 5, 31). Per l’apostolo Paolo, questo Amore introduce l’uomo ad una nuova vita: “Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una nuova vita” (Rm 6, 4). Grazie alla fede, questa vita nuova plasma tutta l’esistenza umana sulla radicale novità della risurrezione. Nella misura della sua libera disponibilità, i pensieri e gli affetti, la mentalità e il comportamento dell’uomo vengono lentamente purificati e trasformati, in un cammino mai compiutamente terminato in questa vita. La “fede che si rende operosa per mezzo della carità” (Gal 5, 6) diventa un nuovo criterio di intelligenza e di azione che cambia tutta la vita dell’uomo (cfr. Rm 12, 2; Col 3, 9-10; Ef 4, 20-29; 2Cor 5, 17). (Cfr. *La porta della fede*, 6).

“Per accedere a una conoscenza sistematica dei contenuti della fede, precisa il papa, tutti possono trovare nel Catechismo della Chiesa Cattolica un sussidio prezioso ed indispensabile. Esso costituisce uno dei frutti più importanti del Concilio Vaticano II. Nella Costituzione Apostolica *Fidei depositum*, non a caso firmata nella ricorrenza del trentesimo anniversario dell’apertura del Concilio Vaticano II, il Beato Giovanni Paolo II scriveva: “Questo Catechismo apporterà un contributo molto importante a quell’opera di rinnovamento dell’intera vita ecclesiale... Io lo riconosco come uno strumento valido e legittimo al servizio della comunione ecclesiale e come una norma sicura per l’insegnamento della fede”.

“È proprio in questo orizzonte che l’Anno della fede dovrà esprimere un corale impegno per la riscoperta e lo studio dei contenuti fondamentali della fede che trovano nel Catechismo della Chiesa Cattolica la loro sintesi sistematica e organica. Qui, infatti, emerge la ricchezza di insegnamento che la Chiesa ha accolto, custodito ed offerto nei suoi duemila anni di storia. Dalla Sacra Scrittura ai

Padri della Chiesa, dai Maestri di teologia ai Santi che hanno attraversato i secoli, il Catechismo offre una memoria permanente dei tanti modi in cui la Chiesa ha meditato sulla fede e prodotto progresso nella dottrina per dare certezza ai credenti nella loro vita di fede. Nella sua stessa struttura, il Catechismo della Chiesa Cattolica presenta lo sviluppo della fede fino a toccare i grandi temi della vita quotidiana. Pagina dopo pagina si scopre che quanto viene presentato non è una teoria, ma l'incontro con una Persona che vive nella Chiesa. Alla professione di fede, infatti, segue la spiegazione della vita sacramentale, nella quale Cristo è presente, operante e continua a costruire la sua Chiesa. Senza la liturgia e i Sacramenti, la professione di fede non avrebbe efficacia, perché mancherebbe della grazia che sostiene la testimonianza dei cristiani. Alla stessa stregua, l'insegnamento del Catechismo sulla vita morale acquista tutto il suo significato se posto in relazione con la fede, la liturgia e la preghiera". (Cfr. *La porta della fede*, 11).

3. Il dinamismo della vita di fede

3.1. *Lo stile personale della vita di fede.* A partire, ora, dalla situazione religiosa della nostra comunità e dalle autorevoli indicazioni del papa, la celebrazione di un anno della fede ci deve condurre a vivere e trasformare il nostro "credo" in modelli culturali di comportamento e stili personali di vita. Infatti, noi cristiani testimoniamo la nostra identità per quello che siamo e viviamo, prima ancora che per quello che diciamo e insegniamo. I fedeli che "camminano secondo lo Spirito" (cfr. *Gal* 5, 16) non sono clienti di una ditta ecclesiastica, che vende ricette di rassegnazione sulla terra e promesse di felicità nel cielo, i quali vanno comunque accontentati. Essi sono fratelli, sorelle, figli, amici, che chiedono accompagnamento e paternità spirituale. Chiedono meno prediche e più annuncio. E la via principale dell'annuncio è l'esemplarità. Solo con una esemplarità autorevole si possono generare valori ed orientare comportamenti. Il punto di partenza della nostra evangelizzazione, perciò, consiste nel testimoniare l'esperienza personale del Cristo Risorto. Infatti, Gesù è vivo, è nostro contemporaneo, esige che la sua presenza sia percepita e testimoniata da cristiani che sono tali anche senza dirlo, piuttosto che da coloro che lo proclamano senza esserlo. Il cristiano vive in comunione con Gesù risorto, e solo così non lo riduce a un semplice guru o maestro di morale, e con la Chiesa, che è qualcosa di più di un semplice luogo di gratificazione del bisogno religioso. Solo colui che ha esperienza del Cristo risorto può custodire gelosamente la "differenza" della speranza cristiana, che vince la distanza da un mondo senza vangelo.

La fede che si professa, dunque, è un dono da vivere personalmente, perché non basta essere stati accolti ed inseriti nella famiglia della Chiesa sin dall'infanzia mediante il battesimo, ma bisogna crescere interiormente e diventare cristiani maturi con un'adesione personale, convinta e rimotivata ogni giorno. Gesù, infatti, annuncia il regno di Dio come un dono già presente (*Mc* 1, 15), ma, allo stesso tempo, esige dai discepoli un comportamento che sia degno del regno di Dio. Essi devono perdonare (*Mt* 18, 21-35), devono riconciliarsi con il fratello che li ha offesi (*Mt* 5, 23-24), devono aiutare i bisognosi (*Mt* 25, 31-46; *Lc* 10, 25-37). I discepoli si devono convertire, perché chi non cambierà vita, chi, cioè, non realizza la sovranità di Dio nella sua vita, non può entrare nel regno di Dio; essi, però, possono guarire i malati e con questa loro azione sanatrice che imita quella del Maestro fanno diventare realtà il regno di Dio (*Mt* 10, 7; *Lc* 9, 2; 10, 9).

In ultima analisi, il cristiano, nella misura in cui accoglie e fa proprio il dono della fede, lo conquista e lo trasforma in uno stile personale di vita. In questo dinamismo soprannaturale dell'esistenza, la grazia non entra mai in concorrenza con la libertà, né quest'ultima entra in concorrenza con la grazia. La grazia fonda piuttosto la libertà e quindi anche la responsabilità, perché, secondo san Tommaso, l'uomo "acconsente" all'intervento della grazia divina in lui, accoglie la grazia. Colui che "acconsente" risponde a una persona, in un profondo dialogo di comunione in cui non ci si scambiano dei doni "uguali", ma si accetta, da parte dell'uomo, di essere il progetto di una volontà eterna di amore e di salvezza. È proprio l'autodonazione di Dio che produce nell'uomo la capacità e la disponibilità a rispondergli con gioia e spontaneità, in modo da far sì che la grazia, sostanzialmente, si identifichi con "un'amicizia basata sulla reciproca comunicazione", che incanala ogni altro agire umano nell'unico movimento che sfocia in Dio.

3.2. *La via dell'esperienza di Dio.* La maturità della vita di fede e la testimonianza delle virtù cristiane si manifestano con la capacità di vivere l'esperienza di Dio. Secondo Benedetto XVI, infatti, "la fede cresce quando è vissuta come esperienza di un amore ricevuto e quando viene comunicata come esperienza di grazia e di gioia" (*La porta della fede*, 7). Per proclamare in modo fecondo la Parola del Vangelo, quindi, è richiesto anzitutto che si faccia profonda esperienza di Dio. "All'inizio dell'essere cristiano, continua il papa, non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva" (*Deus caritas est*, 1). "Similmente, alla radice di ogni evangelizzazione non vi è un progetto umano di espansione, bensì il desiderio di condividere l'inestimabile dono che Dio ha voluto farci, partecipandoci la sua stessa vita" (*Ubicumque et semper*, introduzione).

In buona sostanza, il cristiano maturo è colui che fa esperienza di Dio, e, solo chi fa esperienza di Dio può definirsi credente e credibile allo stesso tempo. Inoltre, solo chi fa esperienza di Dio è capace di vivere e generare valori cristiani e modelli evangelici di vita buona, perché il cristianesimo lo si "racconta" e si testimonia con lo stile della vita. Per esempio, un genitore educa il figlio al valore dell'Eucaristia se invece d'imporgli di andare a messa, ve lo accompagna e ci va insieme; gli insegna l'importanza della formazione cristiana se invece di costringerlo ad andare al catechismo fa un cammino di fede in comune. L'autorevolezza dell'esperienza personale e dell'esemplarità è molto più efficace della semplice trasmissione di nozioni e norme. C'è stato un tempo in cui la scuola e la famiglia avevano autorità, ma senza reciprocità. Negli ultimi decenni abbiamo assistito all'affermarsi di una reciprocità livellatrice, senz'autorità. La sfida che ci attende oggi è quella di giungere a un'autorità che comporti la reciprocità e ad una reciprocità che rispetti l'autorità. Se il cristiano fa esperienza di Dio trova la forza per vivere evangelicamente le dimensioni dell'affettività, del lavoro, della festa, della fragilità, della cittadinanza in un mondo pluralista, dove non basta nascere cristiani ma lo si deve diventare.

3.3. *L'esperienza di Dio e la sequela di Cristo.* Il modo concreto per fare l'esperienza di Dio, ora, è la *sequela di Cristo*. La fede, infatti, non consiste solo nel possesso delle necessarie nozioni sull'identità di Cristo, bensì su una relazione personale con Lui, che comporta l'adesione di tutta la persona, ossia dell'intelligenza, della volontà e dei sentimenti alla manifestazione che Dio fa di se stesso. "Così, la domanda: «ma voi, chi dite che io sia?», in fondo ha provocato i discepoli a

prendere una decisione personale in relazione a Lui. Fede e sequela di Cristo sono in stretto rapporto. E, dato che suppone la sequela del Maestro, la fede deve consolidarsi e crescere, farsi più profonda e matura, nella misura in cui si intensifica e rafforza la relazione con Gesù, la intimità con Lui. Anche Pietro e gli altri apostoli dovettero avanzare per questo cammino, fino a che l'incontro con il Signore risorto aprì loro gli occhi a una fede piena." (Benedetto XVI, *Omelia alla Santa Messa della GMG*, 21 agosto 2011).

Coloro che seguono Cristo entrano con Lui in una relazione simile a quella che avevano i discepoli di Giovanni e dei rabbini con i propri maestri (cfr. *Mc* 2, 18). Questa relazione implica una comunanza di vita (cfr. *Mc* 3,14), un servizio personale (cfr. *Mt* 26, 17-19; *Mc* 14, 12-16; *Lc* 19, 29-36) e l'imitazione del maestro. Seguire Gesù come discepolo comporta esigenze assai impegnative, espresse ad esempio nel discorso con cui Gesù inviò i discepoli a predicare (cfr. *Mt* 10) e implicanti la condivisione della passione per amore del vangelo e persino il martirio (cfr. *2Cor* 4, 10-12; *At* 7, 54-60; *1Pt* 2, 21; *Ap* 14, 4).

La sequela di Cristo, quindi, comporta il porsi completamente e senza riserve sotto la guida dello Spirito, in una imitazione di Cristo povero, perseguitato, servizievole (cfr. *LG*, 8; *AA*, 4). I modi concreti di questa sequela potranno cambiare a seconda dei soggetti che sono chiamati in tempi e luoghi diversi a testimoniare la dimensione evangelica dell'esistenza cristiana, ma la radice e l'ispirazione rimane sempre la comunione con Gesù. Lo ha ribadito Benedetto XVI, nel sottolineare la profonda unità tra sequela, *imitatio* e *conformatio Christi*: "non basta dichiararsi cristiani per essere cristiani, e neppure cercare di compiere le opere del bene. Occorre conformarsi a Gesù, con un lento, progressivo impegno di trasformazione del proprio essere, a immagine del Signore, perché, per grazia divina, ogni membro del Corpo di Lui, che è la Chiesa, mostri la necessaria somiglianza con il Capo, Cristo Signore" (Benedetto XVI, *Discorso a La Verna*, 13 maggio 2012).

Gesù non ha chiamato i suoi discepoli per dedicarli allo studio della Torah o per insegnare loro una tradizione religiosa, bensì per farli entrare in comunione con la sua persona e la sua missione. Perciò, egli non può essere accolto, oggi, solo come un "maestro" mandato da Dio, ma come il Figlio dell'Uomo disceso dal cielo, che rivela agli uomini il volto del Padre. Il culmine di questa rivelazione è l'evento paradossale dell'innalzamento del Figlio dell'Uomo (cfr. *Gv* 3, 7-15). La richiesta di "perdere la vita per causa sua e del vangelo" (*Mc* 8, 35) sottolinea bene la qualità diversa del discepolo di Gesù in rapporto ad altre forme storiche di discepolato. In effetti, essere discepoli di Gesù è un'esperienza di novità che comporta delle "rotture" rispetto a ciò a cui si è abituati. Gesù, infatti, non è uno dei tanti maestri di Israele. Egli non ha neppure la sua casa dove accogliere coloro che desiderano conoscere il suo insegnamento, perché non ha dove posare il capo. A chi desidera seguirlo chiede che Egli sia posto al di sopra di tutto, quale iniziatore di una nuova famiglia, la famiglia di Dio, dove le regole della carne e del sangue passano in secondo piano (cfr. *Mt* 8, 18-22).

In ultima istanza, possiamo riassumere la natura e la missione della sequela di Cristo nell'affermare che il discepolo di Gesù è un "chiamato" per nome. La sua vita, per dirla con Paul Ricoeur, comincia all'accusativo e non al nominativo, perché è la risposta alla chiamata divina. Il nome che

indica e designa la sua identità naturale gli viene dato dai genitori. Il nome che indica e designa la sua identità soprannaturale gli viene dato da Dio stesso: “Eppure tu sei in mezzo a noi, Signore, e noi siamo chiamati con il tuo nome” (*Ger* 14, 9; cfr. *Gv* 3, 6: “quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito”). Il dialogo tra Maria di Magdala e Gesù Risorto fa vedere come si debba passare da una comunione di ruoli, quali quello di donna e di giardiniere, ad una comunione di persone, come Maria e il Maestro. Maria prima si volta per vedere il giardiniere e poi per vedere il Maestro (cfr. *Gv*, 20, 11-18). Questo duplice movimento, piuttosto singolare, ci insegna che il cristiano deve voltarsi due volte, prima per riconoscere Gesù e poi per stabilire con lui un rapporto personale. Gesù, dunque, il volto umano di Dio, è il tu di ogni credente, colui che rende ogni uomo un interlocutore di Dio. Non basta, perciò, essere battezzati per essere buoni cristiani, ma bisogna diventare discepoli di Gesù. Per cui, la missione più alta e il compito formativo più delicato consistono nel guidare la coscienza di ogni credente ad ascoltare la chiamata divina e a scoprire in essa la propria identità.

La sequela di Cristo prende forma concreta in un cammino interiore di fede, che riconosce il primato di Dio nella vita spirituale; apre la via alla santità possibile; genera speranza ultraterrena; promuove la comunione fraterna.

4. Il primato di Dio. Il primato di Dio generato dalla sequela di Cristo educa e promuove la capacità di affidarsi alla grazia di Dio, che potenzia la libertà umana; alla misericordia di Dio, che purifica ogni coscienza e libera da ogni colpa; alla provvidenza divina, che governa la storia dei singoli e dei popoli. Se si accetta il primato di Dio nella propria vita spirituale, seguendo l’ esempio di Benedetto XVI, si vive e si opera come un “umile operaio della vigna” (cfr. *Mt* 20, 1-16). Non si deve dimenticare che Giovanni Paolo II ebbe a ribadire con forza che non ci salverà una formula, “ma una Persona, e la certezza che essa ci infonde: Io sono con voi”! (Giovanni Paolo II, *Novo Millennio Ineunte*, 29). “Non si tratta, allora, di inventare un «nuovo programma». Il programma c’è già: è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione. Esso si incentra, in ultima analisi, in Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, per vivere in lui la vita trinitaria, e trasformare con lui la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste. È un programma che non cambia col variare dei tempi e delle culture, anche se del tempo e della cultura tiene conto per un dialogo vero e una comunicazione efficace” (*ivi*).

Dare il primato a Dio è molto importante sia per la vita spirituale dei singoli fedeli, sia per la vita e l’attività della Chiesa come istituzione. A livello individuale, il cristiano che ripone la sua fiducia in Dio non può non essere ottimista e avere fiducia nel futuro. La fiducia interiore è la conseguenza immediata della concezione di Dio, ricco di misericordia (*Ef* 2, 4); amante della vita (*Sap* 11, 26); che non spegne mai il lucignolo fumigante e non spezza mai la canna incrinata (cfr. *Is* 42, 1-4); che “è paziente verso di noi, non volendo che qualcuno perisca, ma che tutti giungano a ravvedimento” (*2 Pt* 3, 9). Gesù ha ripetuto più volte di non essere “venuto a giudicare il mondo, ma a salvare il mondo” (*Gv* 12, 47); “per cercare e salvare ciò che era perduto” (*Lc* 19, 10); “per salvare i peccatori” (*1Tm* 1, 15); “per dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti” (*Mt* 20, 28).

Per quanto riguarda la vita della Chiesa come istituzione, Benedetto XVI, nell'omelia del giugno 2012 per la festa dei santi Pietro e Paolo, ha tradotto il primato di Dio con questi termini: "Nel Vangelo emerge con forza la chiara promessa di Gesù: «le porte degli inferi», cioè le forze del male, non potranno avere il sopravvento, «non praevalerunt». Viene alla mente il racconto della vocazione del profeta Geremia, al quale il Signore, affidando la missione, disse: «Ecco, oggi io faccio di te come una città fortificata, una colonna di ferro e un muro di bronzo contro tutto il paese, contro i re di Giuda e i suoi capi, contro i suoi sacerdoti e il popolo del paese. Ti faranno guerra, ma non ti vinceranno - non praevalerunt - perché io sono con te per salvarti» (*Ger* 1,18-19). In realtà, la promessa che Gesù fa a Pietro è ancora più grande di quelle fatte agli antichi profeti: questi, infatti, erano minacciati solo dai nemici umani, mentre Pietro dovrà essere difeso dalle «porte degli inferi», dal potere distruttivo del male. Geremia riceve una promessa che riguarda lui come persona e il suo ministero profetico; Pietro viene assicurato riguardo al futuro della Chiesa, della nuova comunità fondata da Gesù Cristo e che si estende a tutti i tempi, al di là dell'esistenza personale di Pietro stesso".

"Nel capitolo 18 del Vangelo secondo Matteo, dedicato alla vita della comunità ecclesiale, troviamo un altro detto di Gesù rivolto ai discepoli: «In verità vi dico: tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo» (*Mt* 18, 18). E san Giovanni, nel racconto dell'apparizione di Cristo risorto in mezzo agli Apostoli alla sera di Pasqua, riporta questa parola del Signore: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati» (*Gv* 20, 22-23). Alla luce di questi parallelismi, appare chiaramente che l'autorità di sciogliere e di legare consiste nel potere di rimettere i peccati. E questa grazia, che toglie energia alle forze del caos e del male, è nel cuore del mistero e del ministero della Chiesa. La Chiesa non è una comunità di perfetti, ma di peccatori che si debbono riconoscere bisognosi dell'amore di Dio, bisognosi di essere purificati attraverso la Croce di Gesù Cristo. I detti di Gesù sull'autorità di Pietro e degli Apostoli lasciano trasparire proprio che il potere di Dio è l'amore, l'amore che irradia la sua luce dal Calvario. Così possiamo anche comprendere perché, nel racconto evangelico, alla confessione di fede di Pietro fa seguito immediatamente il primo annuncio della passione: in effetti, Gesù con la sua morte ha vinto le potenze degli inferi, nel suo sangue ha riversato sul mondo un fiume immenso di misericordia, che irriga con le sue acque risanatrici l'umanità intera".

5. **La santità possibile.** La sequela di Cristo, oltre a riconoscere il primato di Dio nella vita spirituale, apre a tutti i cristiani la via della santità. Questa, in quanto "misura alta della vita cristiana", abilita il cristiano a coniugare sapientemente il primato di Dio e la libertà umana, perché "la libertà dell'uomo e la potenza di Dio procedono insieme" (Benedetto XVI, *Angelus*, 6 maggio 2012). Educa soprattutto i cristiani ad accettare la volontà di Dio e a non fare i suoi suggeritori, rivolgendogli preghiere per dirgli quello che Egli deve fare per noi, ma ad essere i collaboratori del Suo disegno di salvezza, preparato per ognuno di noi sin dall'eternità. Negli ultimi decenni si è allargata la geografia della santità con l'estensione del traguardo della perfezione cristiana ad ogni cammino di vocazione religiosa e professione civile. Non bisogna avere paura, allora, di vivere ideali di santità; bisogna avere il coraggio di combattere la mediocrità e la rassegnazione. "Tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione

della carità”. Bisogna essere convinti che, “se il battesimo è un vero ingresso nella santità di Dio attraverso l’inserimento in Cristo e l’inabitazione del suo Spirito, sarebbe un controsenso accontentarsi di una vita mediocre, vissuta all’insegna di un’etica minimalistica e di una religiosità superficiale. Chiedere a un catecumeno: «vuoi ricevere il battesimo?» significa al tempo stesso chiedergli: «vuoi diventare santo?» Significa porre sulla sua strada il radicalismo del discorso della montagna: “Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” (*Mt* 5, 48) (*Novo Millennio Ineunte*, 31). Se sappiamo legare piccoli gesti quotidiani a grandi ideali, ogni momento della vita può diventare occasione di salvezza ed ogni luogo di lavoro un altare di lode.

5.1. La vita dei santi è la massima glorificazione della natura umana, perché in essa più che mai la natura si rivela “la narrazione della gloria di Dio” (cfr. *Sal* 18). In nessun altro caso come nella vita dei santi si realizza la significativa equazione di Karl Barth: “Leben ist loben: vivere è lodare”. È questo cammino dei santi, quindi, che bisogna evidenziare sempre meglio, per renderlo percorribile da tutti i fedeli che nutrono l’ideale della perfezione cristiana. La santità, ovviamente, non è uno sforzo meramente umano, una esaltazione dell’asceti umana. Blaise Pascal richiama molto efficacemente la necessaria presenza della grazia di Dio nell’itinerario della santità: “Per fare di un uomo un santo bisogna assolutamente che agisca la grazia di Dio; chi ne dubita non sa né cosa sia un santo né cosa sia un uomo”. La santità, dunque, rimane una realtà soprannaturale che non si risolve nello sforzo puramente umano, né in una perfezione di tipo naturalistico. Essa ha origine in Dio, dallo Spirito di Cristo, che diffonde la carità nel cuore dei credenti (*Rm* 5, 5). È una realtà, quindi, irriducibile ad una mera perfezione naturale dell’uomo.

5.2. L’itinerario e il dinamismo della santità mettono bene in evidenza che il punto di partenza è sempre Dio stesso, il santo. Il principale attributo di Dio, infatti, è proprio la santità, anche quando esso è declinato con quello di giustizia, amore, misericordia. Per descrivere la natura di Dio la Scrittura non ricorre tanto alla categoria di “perfezione”, quanto piuttosto a quella di “santità” e “misericordia”. La legge di santità dell’antica alleanza (*Lv* 17-26) aveva posto l’esigenza di essere santi, proprio perché Dio è santo. I santi, però, non erano figure eccezionali, ma persone pie e sagge, (cfr. *Dt* 33, 3; *IRe* 2, 9; *Sal* 29, 5), che volevano rimanere fedeli a Dio e alla sua legge, e vivevano nell’attesa del giorno del Signore, quando egli avrebbe effuso lo spirito della santificazione, il suo Spirito Santo su ogni carne per santificarla (*Gioe* 3, 1-5). La lettera agli Ebrei parla dei santi come di “un grande numero di testimoni” (*Eb* 12, 1), ed in questo grande numero include i patriarchi, i giudici, i re, i profeti. Secondo la letteratura paolina, ciò che un tempo fu concesso a pochi, ora è concesso a tutti: tutti i membri della comunità si chiamano “santi e eletti”, come si può dedurre dalle introduzioni alle lettere. La stessa Chiesa è concepita come la comunione nella santità, la partecipazione comune alla santità, la comunione dei santi, la *communio sanctorum*.

5.3. Se Dio è la fonte e il punto di partenza del dinamismo della santità, Cristo è la via del medesimo dinamismo. Egli, infatti, è il santo di Dio (*Mc* 1, 24); la misura della santità; colui che santifica coloro che il Padre gli affida (*Gv* 17, 19). Egli è il testimone fedele (*Ap* 1, 5), e i santi che lo imitano sono i grandi testimoni nei quali si manifesta la potenza e la santità di Dio. È la santificazione di Dio in Gesù Cristo che spinge alla santificazione dell’uomo stesso. “Come colui che vi ha chiamato è santo, dovete diventare santi anche voi in ogni agire. Poiché sta scritto: siate santi, perché io sono santo” (*Lv* 11, 44; *IPt* 1, 15). San Paolo ricorda ai cristiani di Tessalonica che la loro santificazione è volontà di Dio (*ITs* 4, 3), e, con ciò, ricorda anche che la volontà di Dio è

fondamento e scopo della nostra santificazione continuata. La santificazione comprende il comportamento accetto a Dio (4, 1) che consiste nell'osservanza dei comandamenti (4, 2), in specie la purezza della vita corporale con l'astensione dall'impudicizia (4, 3), in modo che anche la convivenza matrimoniale si compia in santità e onore (4, 4). "Poiché Dio non ci ha chiamati all'impurità, ma alla santità" (4, 7), noi perciò dobbiamo offrire le nostre membra al servizio della giustizia per la santificazione (*Rm* 6, 19). La santificazione è il frutto della purezza (*Rm* 6, 22); in essa noi dobbiamo perseverare come uomini degni di approvazione (*2Tm* 2, 15). Noi dobbiamo perseguire la santificazione, senza cui, nessuno vedrà il Signore (*Eb* 12, 14).

L'esortazione giovannea: "chi è santo si santifichi ancora" (*Ap* 22, 11), mette in evidenza che nell'opera di Cristo la nostra santificazione è perfetta e sicura, ma essa deve incessantemente produrre effetto per la potenza dello Spirito del medesimo Cristo. La santificazione è puro dono di Dio, ma essa vuole essere sempre di nuovo custodita e continuata dall'uomo. All'abbandono nella fede al Dio che giustifica e santifica, deve seguire l'obbedienza amorosa al comandamento di Dio. La santificazione etica si realizza nelle buone opere che Dio nella sua grazia ci permette di compiere (*2 Cor* 9, 8; *Ef* 2, 10; *Fil* 2, 12-16). Le buone opere sono frutto dello Spirito (*Gal* 5, 22). Noi siamo collaboratori di Dio (*1Cor* 3, 9).

5.4. Oggi, l'agiologia tende a mettere in rilievo anche i lati umani, storici ed ecclesiali del santo, alla luce della critica, della psicologia, della sociologia e della teologia, con l'intenzione più o meno esplicita di dimostrare la possibilità concreta di divenire come loro, pur nella diversità dei compiti e delle vocazioni di ognuno. A seconda delle trasformazioni socio-culturali, perciò, emergono forme di santità sociale, di santità giovanile, di santità laicale, di nuovi martiri. Questa promozione di una santità universale e molto allargata ha comportato una potenziale frammentazione di un modello di santità, praticata e riconosciuta, che viene in tal modo portata a coincidere con le varie forme di un'esistenza cristianamente vissuta. La via della santità è ormai accessibile a tutti.

Chi ha promosso in modo particolare la vocazione universale alla santità è stato il Concilio Vaticano II, che ha posto le premesse per un potenziale superamento dell'ideale tridentino delle virtù eroiche, che aveva contrassegnato il riconoscimento della santità nei quattro secoli precedenti. "È dunque evidente per tutti, scrive la *Lumen Gentium*, che tutti coloro che credono nel Cristo di qualsiasi stato o rango, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità e che tale santità promuove nella stessa società terrena un tenore di vita più umano. Per raggiungere questa perfezione i fedeli usino le forze ricevute secondo la misura con cui Cristo volle donarle, affinché, seguendo l'esempio di lui e diventati conformi alla sua immagine, in tutto obbedienti alla volontà del Padre, con piena generosità si consacrino alla gloria di Dio e al servizio del prossimo" (*LG* 40). Il testo conciliare precisa molto opportunamente che la santità è unica, anche se è coltivata nei vari generi di vita e nei vari compiti. "Tutti quelli che credono in Cristo saranno quindi ogni giorno più santificati nelle condizioni, nei doveri o circostanze che sono quelle della loro vita, e per mezzo di tutte queste cose, se le ricevono con fede dalla mano del Padre celeste e cooperano con la volontà divina, manifestando a tutti, nello stesso servizio temporale, la carità con la quale Dio ha amato il mondo" (*LG* 41).

6. **La speranza ultraterrena.** La sequela di Cristo genera in ogni cristiano l'orientamento ultraterreno delle azioni e delle scelte, e obbliga a adottare una graduatoria dello spirito. Questa gli

fa discernere ciò che è essenziale, che spesso è invisibile agli occhi, da ciò che è provvisorio, che quasi sempre, invece, è troppo visibile ed appariscente. Solo la luce che proviene dall'alto dà pieno significato e valide motivazioni spirituali al dolore e alla gioia, alla vita e alla morte, orientando verso l'oltre le scelte personali e i programmi pastorali. San Paolo ci ricorda che “se siamo risorti con Cristo, dobbiamo cercare le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio; dobbiamo rivolgere il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra. Noi infatti siamo morti e la nostra vita è nascosta con Cristo in Dio! Quando Cristo, nostra vita, sarà manifestato, allora anche noi appariremo con lui nella gloria” (Col 3, 1-4).

6.1. La concezione postmoderna del tempo ignora questo orientamento ultraterreno e conduce inevitabilmente alla crisi dell'escatologia, che viene intesa come quell'insieme di fatti che accadono dopo la vita terrena e precaria, e non come la dimensione eterna che anima tutta la storia del singolo credente e della comunità ecclesiale. Il tempo è considerato come un contenitore vuoto, che viene riempito di fatti, eventi, persone. Nella prospettiva cristiana, invece, esso costituisce la dimensione che Dio stesso acquista dopo l'Incarnazione, la realizzazione della promessa divina, del disegno eterno di Dio, del sogno divino di salvezza per tutti gli uomini, l'insieme dei momenti propizi divini, che formano l'ordito interiore della storia umana e cristiana. Se il tempo è concepito come la divinità pagana *Krónos*, che mangia i suoi figli, e cioè consuma, distrugge, annulla fatti e persone, la storia si riduce a cronaca e la cronaca diventa storia.

La conseguenza della perdita della dimensione teologica del tempo produce un forte orientamento sull'al di qua, così che fa consistere il senso dell'esistenza umana sia individuale che collettiva nel ricavare il meglio dalla vita terrena. Paradossalmente, secondo questa prospettiva tutta terrena, anche la vita umana diventa un genere di consumo, un prodotto che si può acquistare e riacquistare, con la tragica conclusione che se la vita umana è prodotta, è “fatta” dalla potenza della tecnica e della manipolazione genetica, può essere anche “disfatta” dalle medesime potenze.

6.2. Data questa situazione di crisi dell'escatologia, è possibile nutrire una speranza di salvezza ultraterrena? Va subito precisato che per la salvezza ultraterrena non basta certamente una speranza di carattere sociale. Secondo Benedetto XVI, “nel secolo XVII l'Europa ha conosciuto un'autentica svolta epocale e da allora si è andata affermando sempre più una mentalità secondo la quale il progresso umano è solo opera della scienza e della tecnica, mentre alla fede competerebbe solo la salvezza dell'anima, una salvezza puramente individuale. Le due grandi idee-forza della modernità, la ragione e la libertà, si sono come sganciate da Dio per diventare autonome e cooperare alla costruzione del «regno dell'uomo», praticamente contrapposto al Regno di Dio. Ecco allora diffondersi una concezione materialista, alimentata dalla speranza esclusivamente «sociale» che, cambiando le strutture economiche e politiche, si possa dar vita finalmente a una società giusta, dove regni la pace, la libertà e l'uguaglianza. Questo processo, che non è privo di valori e di ragioni storiche, contiene però un errore di fondo: l'uomo, infatti, non è solo il prodotto di determinate condizioni economiche o sociali; il progresso tecnico non coincide necessariamente con la crescita morale delle persone, anzi, senza principi etici la scienza, la tecnica e la politica possono essere usate - come è avvenuto e come tuttora purtroppo avviene - non per il bene ma per il male dei singoli e dell'umanità”.

6.3. Se non basta la speranza sociale per aprire un orizzonte ultramondano, allora è necessario disporre d'una speranza "altra", d'una speranza "affidabile". Una tale speranza, però, non si basa su un evento storico particolare, su una scoperta scientifica eccezionale, ma su una persona. La speranza cristiana è una Persona. "Ciò fu vero ai tempi apostolici, scrive Benedetto XVI nell'enciclica *Spe salvi*, quando l'annuncio cristiano aprì gli occhi a comprendere che non le forze cosmiche (i falsi dèi) governano il mondo, ma un Dio personale; ciò rimane vero anche ai nostri giorni, quando la Parola di Dio ci rende edotti che «non le leggi della materia e dell'evoluzione sono l'ultima istanza, ma ragione, volontà, amore - una Persona. E se conosciamo questa Persona e Lei conosce noi, allora non siamo schiavi dell'universo e delle sue leggi, allora siamo liberi». Coloro che non hanno questa speranza, secondo San Paolo, sono i pagani (1Ts 4, 13). I cristiani, invece, sono coloro che hanno questa speranza e la fondano nella risurrezione di Cristo, nella convinzione che "la mano del Signore non è così corta da non poter salvare, né il suo orecchio tanto duro da non poter udire il lamento dell'uomo" (Is 59, 1).

Proprio a partire dalla convinzione che il Cristo è risorto e che con la sua risurrezione ha sconfitto la morte, si arriva ad un particolare tipo di speranza, assoluta e definitiva. Questa speranza, proprio perché è assoluta, ed è sicura della vittoria definitiva di Dio, guarda dentro la storia, per rendersi conto a che punto sia il suo cammino verso l'eternità, quanto cammino sia stato fatto e quanto cammino resti ancora da fare verso il futuro. Si guarda in avanti non con il fine di anticipare il futuro, di sottrarlo alla sua imprevedibilità e novità, di cosificarlo e oggettivizzarlo, ma per prendere coscienza che si vive nella misura in cui si guarda avanti e si tiene aperta una prospettiva. L'unica storia del mondo, nel suo complesso, rimane aperta, anche se la storia del singolo sembra apparentemente concludersi con la morte, e anche se il futuro assoluto rimane nascosto nel cuore di Dio.

Cristo - conclude Benedetto XVI - è venuto a rivelarci che la nostra vita non finisce nel vuoto, ma l'uomo è destinato all'incontro con Dio, è stato creato "per essere riempito da Lui" (n. 33). Per questo in Cristo siamo stati redenti e salvati. Questa certezza, che nasce dalla fede nella Parola di Dio, genera nel cuore del credente una "grande speranza", capace di dare senso a tutta la sua vita e di sostenerla anche nei momenti più difficili e faticosi. Infatti, è molto diverso vivere e agire ritenendo che tutto finisce con la morte, oppure con la certezza che l'uomo e la sua operosità sono destinati non a finire nel nulla, ma a rimanere per sempre in un mondo redento e trasfigurato. Pertanto, l'annuncio cristiano della salvezza non è solo una "buona notizia", un'informazione, ma porta con sé una vera trasformazione, cambia la vita degli uomini e il cammino della storia.

7. La comunione fraterna. Infine, la sequela di Cristo promuove la comunione fraterna. La comunione personale nello Spirito con il Cristo e con il Padre è una realtà oggettiva e dinamica, un compito e una missione. Il cristiano in comunione con Dio Uno e Trino non può non testimoniare una vita di comunione e di solidarietà con i propri fratelli, vicini e lontani. La Chiesa, in quanto comunità di credenti, è lo spazio in cui la fraternità fra gli uomini e la comunione nello Spirito deve avere la sua massima realizzazione. Si può dire che la Chiesa sia fedele a se stessa e alla sua missione nella misura in cui essa realizza questo amore e questa fraternità. Giovanni Paolo II raccomanda che "prima di programmare iniziative concrete occorre promuovere una spiritualità della comunione, che significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto. Spiritualità della

comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come «uno che mi appartiene», per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un «dono per me», oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto. Spiritualità della comunione è infine saper «fare spazio» al fratello, portando «i pesi gli uni degli altri» (*Gal 6, 2*) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie. Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita" (*Novo Millennio Ineunte*, 43).

La comunione con Cristo, finché è vissuta nel processo temporale della storia, è fragile, imperfetta, esposta al rischio, e solo quando si rivelerà la gloria dei figli di Dio apparirà in tutto lo splendore della sua compiutezza ed efficacia (cfr. *Ap 21, 1-5*). La consapevolezza, però, che questa comunione è graduale e progressiva, da una parte, può portare allo scoraggiamento e alla delusione, ma, dall'altra, libera il cristiano da schemi e valori di efficientismo pratico e lo apre a una dimensione escatologica della carità di Cristo. La dimensione escatologica rivela lo scarto permanente tra le realizzazioni umane, parziali e imperfette, della comunione, e la realizzazione divina nella vita beata, quando l'azione efficace della grazia di Cristo trasformerà definitivamente il cuore dell'uomo.

4. Conclusione

Vivere e agire da cristiani credibili. In conclusione, la professione, la celebrazione, la testimonianza della fede, in questo anno di grazia e di profezia, devono costituire per noi una nuova partenza, in fedeltà alle origini della nostra vocazione battesimale e alla nostra appartenenza alla Chiesa, madre di santità e grembo di speranza. La celebrazione dell'anno della fede deve condurci da una comunità di cristiani praticanti ad una comunità di cristiani credenti; da una comunità di cristiani credenti ad una comunità di cristiani credibili. Nella misura in cui la fede diventa uno stile di vita che orienta le nostre scelte, che dà significato alle stagioni del lutto e della gioia, che apre i nostri orizzonti al futuro di Dio, diventiamo testimoni credibili del Vangelo. La Vergine del Rimedio, Madre della Chiesa e nostra Compatrona, renda forte e trasparente la nostra testimonianza della vita buona del Vangelo!

Oristano, 8 settembre 2012,
Festa della Madonna del Rimedio
Compatrona della Diocesi

+Ignazio Sanna, Arcivescovo

I SANTI MARTIRI ARBORENSI

Riportiamo alcune schede su i martiri della nostra Chiesa locale, dal cui sangue, secondo le parole del papa, è germogliato il cristianesimo in Sardegna.

“Cari amici di Cagliari e della Sardegna, anche il vostro popolo, grazie alla fede in Cristo e mediante la spirituale maternità di Maria e della Chiesa, è stato chiamato ad inserirsi nella spirituale «genealogia» del Vangelo. In Sardegna il cristianesimo è arrivato non con le spade dei conquistatori o per imposizione straniera, ma è germogliato dal sangue dei martiri che qui hanno donato la loro vita come atto di amore verso Dio e verso gli uomini. È nelle vostre miniere che risuonò per la prima volta la Buona Novella portata dal Papa Ponziano e dal presbitero Ippolito e da tanti fratelli condannati ad metalla per la loro fede in Cristo. Così anche Saturnino, Gavino, Proto e Gianuario, Simplicio, Lussorio, Efisio, Antioco sono stati testimoni della totale dedizione a Cristo come vero Dio e Signore. La testimonianza del martirio conquistò un animo fiero come quello dei Sardi, istintivamente refrattario a tutto ciò che veniva dal mare. Dall’esempio dei martiri prese vigore il vescovo Lucifero di Cagliari, che difese l’ortodossia contro l’arianesimo e si oppose, insieme ad Eusebio di Vercelli, anch’egli cagliaritano, alla condanna di Atanasio nel Concilio di Milano del 335, e per questo ambedue, Lucifero ed Eusebio, vennero condannati all’esilio, un esilio molto duro. La Sardegna non è mai stata terra di eresie; il suo popolo ha sempre manifestato filiale fedeltà a Cristo e alla Sede di Pietro. Sì, cari amici, nel susseguirsi delle invasioni e delle dominazioni, la fede in Cristo è rimasta nell’anima delle vostre popolazioni come elemento costitutivo della vostra stessa identità sarda.” (**Benedetto XVI**, *Visita a Cagliari*, 7 settembre 2008).

San Lussorio

Il martire Lussorio, in latino *Luxorius* o *Luxurius*, è noto anche come san Lussorio (san Rossore per i pisani). Apparitore del *praeses della Sardegna Delphius*, subì il martirio nella città romana di *Forum Traiani*, probabilmente durante la quarta persecuzione di Diocleziano, il 21 agosto dell’anno 304. È venerato dalla Chiesa cattolica come martire e santo.

La *Passio sancti Luxorii martyris* risalente agli anni immediatamente successivi al 1181, racconta che al tempo degli imperatori romani Diocleziano e Massimiano il *paganissimus Luxorius*, apparitor del *praeses della Sardegna Delphius*, entrò in possesso delle Sacre Scritture mentre svolgeva la sua attività. Spinto dal desiderio di conoscere i salmi iniziò a sfogliarli e nel leggerli restò talmente colpito nella sua sensibilità da convertirsi al cristianesimo. Cominciò così a pregare, a rinnegare gli idoli e ad applicarsi allo studio del Testo Sacro. Arrestato in seguito a una denuncia e portato in catene davanti al *praeses*, Lussorio affrontò la disapprovazione del magistrato romano che lo accusava di essere venuto meno alla sua fiducia, di disprezzare gli ordini degli imperatori e di ritenere blasfemi i sacrifici fatti agli dei. Ne scaturì un acceso e polemico confronto anti idolatria, in cui Lussorio replicò con fermezza ad ogni domanda del magistrato, il quale gli prospettò la scelta

irrevocabile tra il sacrificio agli dei e la morte. Al suo rifiuto di sacrificare, *Delphius* ordinò che Lussorio fosse incatenato con pesantissimi ferri e trasferito in carcere.

Alcuni giorni dopo *Delphius* dispose che Lussorio fosse ricondotto davanti al suo tribunale. Ne sorse una nuova disputa al termine della quale il magistrato, piegato nella dialettica e convinto che neppure i peggiori tormenti fossero in grado di sconfiggerne la resistenza, ordinò la condanna a morte di Lussorio. Le guardie del corpo di *Delphius* trasferirono Lussorio in *territorium fani traianensis*, nel territorio di un tempio pagano situato in prossimità della città di *Forum Traiani*, dove affrontò la morte, mediante decapitazione, dodici giorni prima delle calende di settembre (21 agosto) e dove fu sepolto all'interno di una cripta.

L'esistenza storica del martire Lussorio è documentata da una iscrizione latina risalente al VI secolo incisa su una lastra di marmo bianco murata nella parete meridionale della chiesa di san Lussorio, localizzata a circa 1500 metri fuori dall'abitato di Fordongianus, in provincia di Oristano. L'iscrizione è sormontata da una grossa croce greca e le prime quattro righe sono precedute e chiuse da una croce greca più piccola, la quinta riga (datata al VII-IX secolo) è invece preceduta e chiusa da una croce latina. Il testo opportunamente integrato è il seguente: *(H)ic effusus est sangu(is) / beatissimi martyris / Luxuri. Celebratur / natale eius XII c(a)l(enda)s S(e)p(tem)b(re)s / renobatu(r) sup temporibus Helia(e) ep(is)c(o)p(i)*. Il culto di san Lussorio e la sua diffusione in Sardegna sono attestati in periodo alto-medioevale da una lettera inviata nel luglio del 599 da papa Gregorio Magno al vescovo di Cagliari Gianuario, nella quale si fa riferimento ad un *monasterii sanctorum Gavini atque Luxurii*, probabilmente esistente al tempo nella città di Cagliari. Gli elementi fondamentali del martirio sono inoltre contenuti nel *Martyrologium Hieronimianum*, che risale nella sua originaria formulazione alla prima metà del V secolo.

Sant'Archelao

Nel giorno 5 di febbraio 1615 si trovò la veneranda sepoltura, coperta di una lastra di marmo coll'iscrizione - *Hich jacet Beatus Martir Archelaus Presbiter obit quarto Kal. septembris anno 100* - qual lastra venne pure in Oristano trasferita, ma non esiste più perché scomparve nel saccheggio dei Francesi nel 1637. Aperta la sepoltura, vi si trovarono le ossa ben collocate, locché convinse non esser quella la prima sepoltura ma quella in cui quelle reliquie furono traslate per salvarlo dalla profanazione dei Saraceni. Le ossa del cranio erano come sono riunite con una tela attaccata dentro, donde si rileva che la testa deve essere stata fracassata nel martirio, e dentro il cranio, così riunito raccolte alcune pietre che ancora tengono color di sangue; e da ciò si viene in cognizione essere le pietre conservate per attestare ai posterì il supplizio che estinse la preziosa vita dell'illustre martire di Gesù Cristo. Nel 12 aprile del 1839 all'atto che l'Arcivescovo allor sedente Don Gio. Maria Bua faceva la ricognizione dell'insigne reliquia nell'aula Capitolare, in presenza del Capitolo, del Municipio e di tante persone distinte che vi accorsero, aperta la teca d'argento che contiene il cranio ossia borsa cerebrale quelle pietre che vi si conservano involte in un velo serico contornate con stretto ricamo in filo d'oro si sono viste e credute da tutti tinte del sangue del santo, per il vero color di sangue che ancora conservano, e da nessuno si è dubitato che si son così conservate per l'anzidetto motivo di attestare ai posterì la qualità del martirio.

Che Iddio abbia glorificato il suo martire con delle prodigiose grazie sia all'atto dell'invenzione delle sante reliquie, sia nella traslazione di esse a questa città, non è a mia notizia. Credo però che non possa dubitarsene, perché da quel momento quella sepoltura si rese gloriosa a perenne beneficio dei devoti di S. Archelao. Il sotterraneo di S. Lussorio è pieno d'acqua per tutto l'inverno, e tale è pure la sepoltura; alla fine della primavera e nell'estate è asciutto l'uno e l'altra, e fin qui nulla di sovraumano. In occasione della festa, vale a dire dalla festa di S. Lussorio al 21 d'agosto fino a tutto il 29 dello stesso mese, diventa fangosa. Così or due anni mi veniva da tutti attestato in Fordongianus, ed io stesso la vidi fangosa nella sera del giorno 28 agosto 1870. Incredibile è il concorso degli ammalati, che ogni anno visita quella sepoltura dal 20 agosto a tutto il giorno 29. L'ammalato o entra nella sepoltura, e vi sta per qualche spazio, o si corica vicino, si segna la fronte con quel fango, e tanti sortono sani dal sotterraneo, e ripartono alla casa loro, celebrando la benefica intercessione del Santo. Sogliono tutti prendere di quel fango e lo portano al dosso, ed è persuasione di tutti, che anche.... quella terra in moltissimi casi si è sperimentata taumaturga. Quest'affluenza d'ammalati ogni anno non sarebbe stata così costante per 257 anni che decorrono dalla invenzione della sepoltura, se Iddio, per l'intercessione del suo Santo non l'avesse alimentata e sostenuta con delle prodigiose sanazioni, le quali appunto perché non si sono registrate dagli uomini restano meglio indelebilmente registrate nel cuore di chi le riceve (*Can. Salvatore Angelo Scintu*).

San Palmerio Martire

Come in tutti i territori appartenenti allo sterminato impero romano, anche in Sardegna vennero attuate le persecuzioni contro i cristiani, e fra quanti furono vittime degli editti dei vari imperatori, troviamo anche san Palmerio. Egli sardo di nascita, forse della provincia attuale di Oristano, era di stirpe nobile e un militare della guarnigione; al tempo dell'imperatore Diocleziano (243-313) Palmerio si convertì al cristianesimo, diventando un neofita e propagatore della fede.

Scoperto venne esiliato nel nord della Sardegna, verso l'odierna Villanova Monteleone (Sassari), vicino alla sede del giudice di Torres; qui, dopo aver ricevuto il Battesimo, si mise a condurre una vita eremitica; infine venne accusato davanti ad un tribunale romano e dopo essere stato flagellato, fu ucciso verso il 303.

Detto questo, il nome Palmerio martire e la relativa venerazione come santo, appare per la prima volta intorno al 1140 in una raccolta di "conti" denominata "Condaghe" di Bonàrcado (Oristano), essa va dal 1120 al 1263 ca. e ricorda il paese sardo di 'Gilarci', l'attuale Ghilarza (Oristano) e la fattoria giudiciale dedicata a 'Santa Paramini', nome popolare con cui Palmerio è ricordato nel 1164 e 1263.

Qui si racconta che l'antica cappella padronale, eretta per l'assistenza spirituale dei servi della gleba, fu sostituita tra il 1200 e il 1225 da una chiesa romanica, con una nicchia nel fianco meridionale. Poi il 30 maggio 1390 il vescovo Giovanni Loro consacrò l'altare di una chiesa di Ghilarza dedicata a S. Giorgio, con l'invocazione dello Spirito Santo, di S. Giorgio e di S. Palmerio. Questa invocazione iscritta in pergamena, fu effettivamente ritrovata nell'altare il 29 dicembre 1887 e tuttora si conserva. Intanto l'8 luglio 1750 durante dei lavori si scoprì la tomba di S. Palmerio

all'interno della chiesa e questo diede spunto alla prima redazione delle lodi sacre dialettali (Gosos), in cui è descritto ciò che fu trovato nella tomba: uno scheletro, una fiala con sangue raggrumato, un panno intriso di sangue, una palma d'argento ed una pietra con inciso questa scritta "*Palmerius in pace*" e poi il racconto della vita, sopra riportata.

S. Palmerio è il santo patrono di Ghilarza che lo festeggia l'8 luglio, come pure il vicino paese di Bortigali (Nuoro) gli ha dedicato la chiesa parrocchiale da tempo remoto.

Santa Giusta

Santa Giusta nacque in Eaden nel periodo dell'imperatore Adriano nel 117 d.C. La famiglia a cui apparteneva era di nobili origini la cui dimora era collocata dove oggi sorge l'attuale Basilica. In piena giovinezza all'età di 12 anni si convertì alla fede cristiana, tanto da ricevere il battesimo. La madre Cleodonia essendo di religione pagana era estremamente contraria alla scelta di Giusta tanto da rinchiuderla nel carcere della loro casa, l'attuale cripta, priva di acqua e di cibo. Anche le sue ancelle Giustina ed Enedina si convertirono alla fede cristiana.

Si narra che un giovane nobile di nome Claudio innamoratosi di Giusta la chiese in sposa ma lei, avendo consacrato la sua vita a Dio, lo rifiutò. Non accettando la risposta di Giusta tentò di farla rapire, ma i rapitori furono sviati da una densa nebbia, che si ripresenta alcune mattine di Maggio ancora oggi nelle strade del paese. Claudio non si perse d'animo e per conquistare Giusta si rivolse ad uno stregone di nome Cebriano, ma neanche quest'ultimo lo aiutò nel suo tentativo. La madre ormai senza più speranze la rinchiuse nuovamente nel carcere delle loro casa, Giusta pregò Dio di farla morire e Dio accettò la sua preghiera. Secondo la leggenda Giusta fu seppellita nei sotterranei della sua casa che ora corrispondono all'attuale cripta.

In seguito alle invasioni saracene i suoi resti furono trasferiti per maggiore sicurezza nella chiesa di Santa Restituta a Cagliari. Il 2 Maggio 2004 le reliquie della Santa sono tornate nel paese, e sono esposte nella cripta della Basilica.

S. Giusta è la patrona del paese che da lei prende il nome come la Basilica. Le festività in suo onore si svolgono il 13 e 14 Maggio.

La martire sarda S. Giusta è sconosciuta alle prime fonti agiografiche, ma il suo nome, con quello delle compagne Giustina ed Enedina, figura oggi nel Martirologio Romano: vi fu introdotto dal Baronio sull'autorità di scrittori sardi che riferivano tradizioni locali. Della vita delle tre sante non sappiamo nulla con sicurezza. La tradizione afferma che esse versarono il sangue per la fede e furono sepolte nel luogo ove sorge in loro nome la splendida basilica romanica. L'antichità del culto di S. Giusta è documentata in modo inequivocabile dal fatto che alla città punica e romana di Othoca, dove, secondo la tradizione, la Santa subì il martirio con le sue due compagne, venne mutato il nome in quello di S. Giusta. La nuova denominazione risale all'alto Medioevo come si può dedurre dal fatto che un vescovo di S. Giusta, riportando questo suo titolo, il 1 aprile 1119 firmò il documento redatto a Cagliari per la consacrazione della chiesa di S. Saturno: *Ego episcopus Augustinus S. Justae consensi et subscripsi.*

Indice

1. Il contesto della vita di fede.

- 1.1 Le sfide della situazione religiosa contemporanea*
- 1.2 La preoccupazione del papa*
- 1.3 La risposta della comunità diocesana*

2. Il cammino della vita di fede

- 2.1 Prima credere, poi esistere*
- 2.2 La professione della fede*
- 2.3 La celebrazione della fede*
- 2.4 La testimonianza della fede*

3. Il dinamismo della vita di fede

- 3.1 Lo stile personale della vita di fede*
- 3.2 La via dell'esperienza di Dio*
- 3.3 L'esperienza di Dio e la sequela di Cristo*
- 4. Il primato di Dio*
- 5. La santità possibile*
- 6. La speranza ultraterrena*
- 7. La comunione fraterna*

4. Conclusione

Vivere ed agire da cristiani credibili